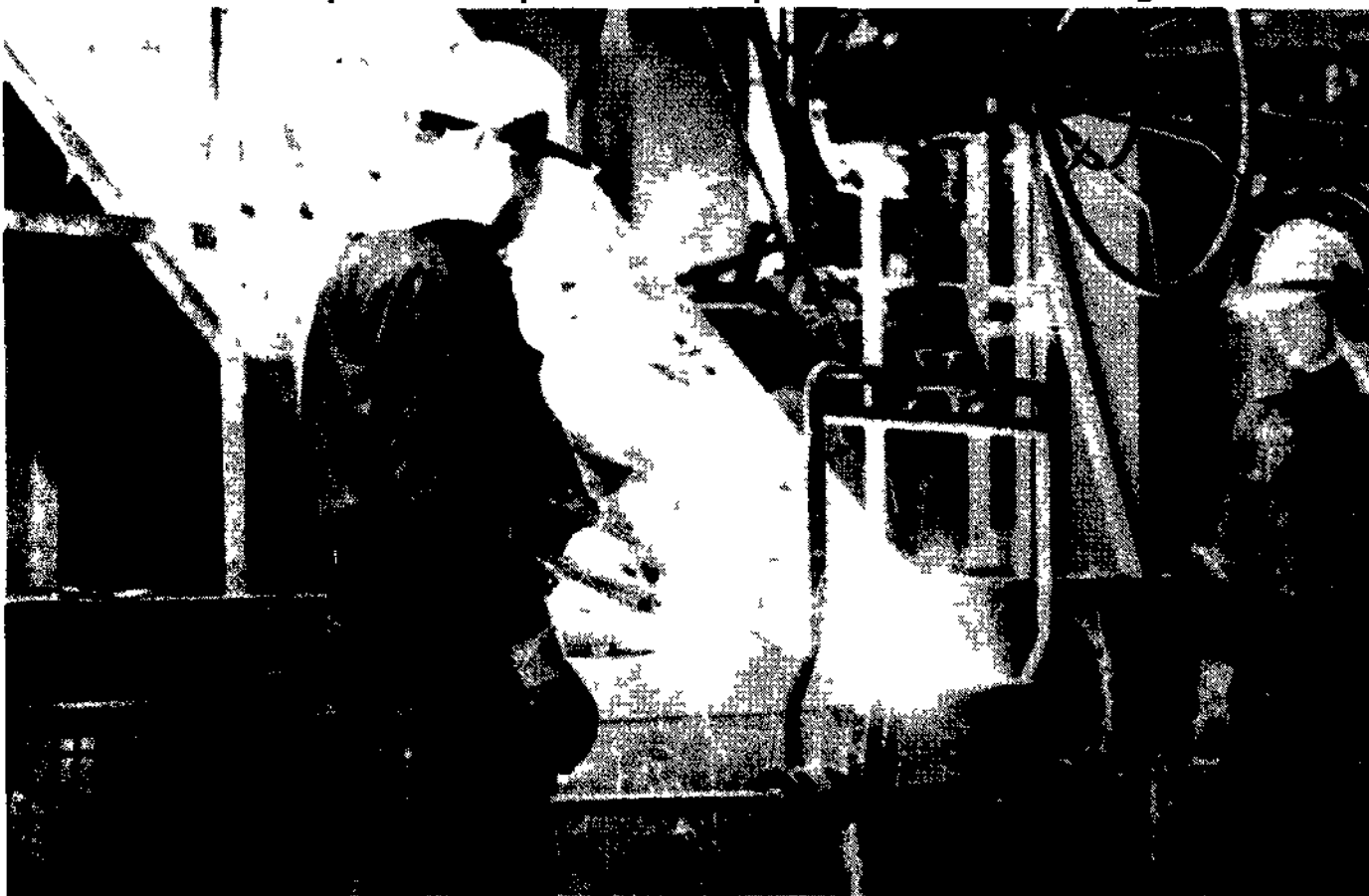


Rinuncia alla causa dopo l'incidente per mantenere il posto. Ma ora l'Alumix va agli americani



Operai al lavoro in fabbrica

Senza gambe e senza lavoro

In fabbrica ha perso le gambe e ora anche il posto di lavoro. Elvio Deidda 34 anni, operaio dell'Alumix, uno stabilimento in via di privatizzazione. Dopo l'incidente sul lavoro, tre anni e mezzo fa, aveva rinunciato a fare causa all'azienda, ottenendo che gli venisse assegnata una mansione adatta alla condizione di invalido. Ma proprio alla vigilia dell'arrivo dei nuovi proprietari americani viene messo in cassa integrazione. «Si vergognano di me?»

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

L'ultimo nuovo all'Alumix di Portovenere comincerà con una doppia festa. Dal primo gennaio arriverà infatti i nuovi proprietari americani dell'Alcoa, progetti ambiziosi e lavoro assicurato per tutti o quasi gli attuali 920 dipendenti. Ma a quella «festa» l'addetto ai lavori non è stato invitato. Non è un'assenza da poco: almeno fino a ieri Elvio Deidda 34 anni era considerato da tutti un simbolo del stabilimento che produce alluminati. Per quella fabbrica tre anni e mezzo fa aveva perso entrambi le gambe in un drammatico incidente sul lavoro. Non ha mai fatto storie, non ha neppure fatto causa. Ha chiesto solo di continuare a lavorare. Da domani invece è in cassa integrazione per lui non c'è posto nello stabilimento a stelle e strisce.

Una storia incredibile di dismi-

minazione e - diciamo così - di «ingratitudine». Tanto più che l'Alumix ancora per qualche settimana è un'azienda pubblica finanziata con denaro pubblico. L'Anm - l'associazione degli invalidi sul lavoro - ha già presentato ricorso contro un provvedimento del ministero «sorprendente, incredibile e assurdo». «Investiremo direttamente nel governo della questione», annuncia il segretario provinciale Walter Rondelli, «anche perché abbiamo il sospetto che l'Alcoa non è entrò per niente». Sulla stessa linea la Camera del lavoro di Carpi. «Una decisione del genere non ha alcuna giustificazione», ha detto il segretario Sergio Usati. «Impugnaremo anche sul piano legale».

E l'operaio invalido cosa dice? «Che dopo tutto quello che è successo proprio non me l'aspettavo».

Anche perché - spiega Elvio Deidda - il provvedimento non è giustificato da nessuna ragione di ordine produttivo. Le mie mansioni attuali sono del tutto compatibili con la condizione di invalido. Registro gli orari. L'entrata delle merci faccio contabilità. Insomma io o un altro dipendente è la stessa cosa. E allora perché la cassa integrazione? «Quando il capo del personale mi ha fatto chiamare mi ha detto che io non avevo bisogno dello stipendio perché già percepisco la pensione d'invalidità. Ma cosa c'entra? Quello è un mio diritto, una sorta di «risarcimento» per l'incidente. Sarebbe assurdo che a causa di quello che mi è successo qui in fabbrica perdessi anche il posto di lavoro».

«Ho famiglia»
E poi ho famiglia: due figli da mantenere. E sono giovane a 34 anni ho ancora una vita lavorativa davanti. «Insomma alla fine resta un sospetto tremendo: «Forse vogliono fare bella figura con i nuovi proprietari e si vergognano di un operaio in carrozzella. La cassa integrazione infatti equivale ad una uscita definitiva dalla fabbrica» quando hanno stipulato il contratto quelli dell'Alcoa hanno detto chiaramente che non volevano ereditare alcuna pendenza. Per questo in questi ultimi giorni di gestione Alumix hanno stabilito i pre-

visionamenti e mandato le lettere di cassa integrazione».

Fino al giorno dell'incidente Elvio Deidda era considerato un operaio modello. Entrato in fabbrica giovanissimo ma un'assenza mai un giorno di malattia. Del fatto parla male. «Non c'era un'azienda di un'isola il 2 giugno di tre anni fa. Stavo facendo il mio turno di lavoro quando un mezzo di quelli utilizzati per trasportare l'alluminio mi colpì. A un certo punto la macchina cominciò a ondeggiare, persi il controllo e fui sbalzato fuori. Mentre scivolavo sono stato ferito da mezzo. In ospedale mi hanno amputato entrambe le gambe. Un incidente gravissimo sopportato con grande forza d'animo. Con una preoccupazione su tutte le altre non sentirsi finito. Anche per questo Elvio Deidda ha rinunciato a chiedere i danni (che sarebbero stati ingentissimi) all'azienda ritenendo assai più importante un altro aspetto: quello di continuare a lavorare. «Ci siamo accordati - racconta - perché una volta finita la convalescenza tornassi al lavoro in una mansione ovviamente adatta alla mia invalidità».

Ed è quello che è effettivamente accaduto. Un anno e nove mesi tardi il 23 marzo 1994 l'operaio Deidda si è ripresentato in fabbrica su una sedia a rotelle con due protesi al posto delle gambe. Accolto da tutti con grande solidarietà. E lui anche nel nuovo ruolo è stato di nuovo un operaio modello. «In questo anno e mezzo ho lavorato tranquillamente e le cose sono andate benissimo. Con i compagni e anche con la direzione aziendale». Assieme agli organi suoi di fabbrica ha seguito di mente tutta la fase che ha portato alla privatizzazione. «Non che la fabbrica andasse male anzi. Ma si è scelta questa linea ed era giusto portarla avanti fino in fondo. Noi operai abbiamo fatto la nostra parte».

Il bersaglio
Ma e poi mai però avrebbe immaginato che l'azienda approntasse il cambio di proprietà per rimangiarsi i patti e dargli il bersaglio. L'altro giorno è arrivata a casa a Carpi la lettera della direzione. «Le comunichiamo che da lunedì 11 dicembre lei resterà sospeso dal lavoro». L'addetto al peso quel voltafaccia se l'aspettava ormai da qualche giorno dopo il colloquio improvviso e sgradevole col capo del personale. E adesso? «Ad arrendersi non penso di certo. Non l'ho fatto quando ho perso le gambe figurarsi ora. Vuol dire che farò valere un tribunale, i miei diritti. A questa fabbrica ho dato le mie due gambe senza chiedere nulla più che continuare a lavorare. In fondo è un mio diritto anche su una sedia a rotelle».

LETTERE

Il cancro della mafia può essere asportato

Caro direttore:

Infocendosi ad un fatto di cronaca (l'autocandidatura e l'elezione di Concetta Rina, figlia del boss Salvatore Rina, capo di Cosa Nostra) il magistrato Ilda Bocassini ha svolto una splendida relazione ad un seminario di insegnamento, concetti da lei espressi non sono oggi comuni usuali e in fondo per la loro chiarezza possono anche disubbidire certi tranquilli benpensanti. Si proclama infatti «l'obbligo morale verso il nostro Paese e verso noi stessi di combattere il cancro della mafia». Si grida che la società civile e soprattutto la scuola devono essere «gli artefici» della demarcazione tra il bene e il male. Si afferma che «chi ha sbagliato deve pagare, sia esso criminale oppure magistrato o pubblico ufficiale o politico coluso» e che con loro noi dobbiamo «solare chi per cordardia o ignavia non compare sino in fondo il proprio dovere». Perché la lotta alla mafia non può essere solo il tema di un corso o di un'assemblea scolastica, ma deve essere presente «in ogni momento, in ogni luogo». Siamo dove prevalere, anche nelle piccole cose, soprattutto quando ciò comporta sacrificio». È il magistrato chiede agli studenti come si comporterebbero se un loro amico spaccasse forse per non apparire «infame», scenderebbero il silenzio pur sapendo che con i proventi della droga la mafia si procura armi ed esplosivi per stragi, massacri, intimidazioni e vendette? Questo discorso appassionato, lucido e duro, mi ha chiamato a principi morali, all'autocoscienza dei cittadini, ai nostri doveri verso lo Stato e verso noi stessi, ha risollevato in me la speranza che alla fine il cancro della mafia potrà essere asportato.

Avv. Vincenzo Giglio
Milano

Il femminismo non è folklore del passato

Caro direttore:

apprezziamo da tempo l'alta professionalità di Sergio Zavoli nel realizzare trasmissioni tv tra cui buon ultima «Credere non credere» curate sotto ogni aspetto. Il suo messaggio non è mai banale, indaga e fa parlare soggetti diversi mentre lo spazio del dubbio e delle domande resta in fatto a stimolare ulteriormente la ricerca della verità. Non possiamo però non sottolineare e segnalare l'irrelevanza che nei suoi servizi di «Credere non credere» e nei dibattiti che li concludono egli attribuisce nei fatti ad un filone di ricerca e di pensiero quello femminista - che si è sviluppato a partire dalla elementare verità che la conoscenza ha inizio a partire dall'esperienza del corpo e che la «scusazione» del soggetto (essere donna o uomo) ha a che fare con i modi e i contenuti del sapere. Questo fatto è dimostrato tra l'altro da una produzione teorica (filosofica, teologica, storica, scientifica, psicanalitica) che occupa ormai intere scaffali di librerie, biblioteche, archivi. Siamo convinte che in questo modo si perdano preziose occasioni per illuminare aspetti della cultura che in quanto parziali, non e pienamente umana, inoltre omittendola si perpetua l'idea distorta del femminismo come fenomeno puramente movimentista e comunque folklore del passato.

Anita Pasquelli
Piermaria Sbrana
Rosanna Marcedoppio
Renata Muliani
(Circolo Udr «La Gioconda»
Roma)

A proposito di «Mani sulla città» di Francesco Rosi

Caro direttore:

Il prof. Mino Argentieri sostiene (Unità del 7 dicembre scorso) che nel 1963 lui e Ugo Castagnoli, entrambi entusiasti militi grafici di sinistra, rimasero molto imbarazzati dall'arrivo a Venezia di Antonello Trombadori e Mano Alicata i due scrivero «vanno deciso per conto nostro che "Mani sulla città" di Francesco Rosi menava il Leone d'oro e che l'Unità avrebbe dovuto battersi per invocare l'assegnazione». Sono rimasto molto sorpreso da quel «per conto nostro».

che Argentieri sottolinea con vigore quasi polemico, quanti anni avevano lui e Castagnoli all'epoca di simili cruciali decisioni? Penso sicuramente più di ventuno (era quella allora la misura della maggioranza). Argentieri poi osserva che se preoccupazioni di Alicata e Trombadori erano prevalentemente di indole strumentali - «inibisce i suoi dubbi sul risultato espresso del film di Rosi - come già all'epoca gli era capitato di argomentare il Berardinelli, su un mensile «di sinistra» dove prestava servizio - Pdronco Argentieri di parlarla con i suoi padroni altri di obbligarli. Ma cosa c'entra il riferimento a presunte preoccupazioni «strumentali»? A quanto mi risulta «Mani sulla città» di Francesco Rosi vinse l'Orso d'oro soprattutto perché, pur con una giuria (cui componenti sicuramente non rispondono alle regole di osservanza «politica» imposte da Argentieri (oggi sudaxite «ex Urtilia») ad Alicata e Trombadori non c'è invece di un «no» che i due famigerati dirigenti comunisti «nessuno preloso di decidere» anche «per conto» della giuria? Non c'è stato Argentieri nella tribuna dei «debate» e resporsi tutti.

Duccio Trombadori
Roma

Il trabocchetto dell'assistenza sanitaria all'estero

Caro direttore:

La vicenda del ricambio di una questione di natura sanitaria, gli altri paesi dell'Uff. accedi che per i malati viene chiesta una prima non vengono rispettati. Finì di recarsi a soggiornare in Francia per il studio mi ero rimasto presso l'Unità del foglio «E 111» per l'assistenza all'estero. A Parigi per un improvviso disastro sono dovuta ricoverare al pronto soccorso dell'Hotel Dieu, una dei malati mi hanno subito allungata. I miei ospedali francesi (poi ho saputo anche quelli di Germania e Olanda) non accettano più il foglio E 111 per l'assistenza convenzionata. Se provenienti dall'Italia a causa dell'abitudine «insostenibile» italiana per malati e familiari delle prestazioni così erogate. Perciò avevo urgente bisogno di un'escragnia ed altre prestazioni complementari alla fine avrei avuto un conto di 1400 franchi francesi (360 mila lire circa) invece del tetto di 345 franchi (114 mila lire circa) corrispondente, per convenzione, a quello che avrei pagato alla Uff. se fossi stata in Italia. Allora chiesto non è possibile evitare ai cittadini italiani che si recano a soggiornare all'estero. La bella di partire con documenti formalmente in regola ma che per il fatto pratico non contano un bel niente? Oltre tutto col danno di pagare di tasca propria il mio assistenza sanitaria a dispetto delle convenzioni dell'Uff.

Valentina Fago
Roma

Penalizzato lo zio a Gpi e a metano

Caro direttore:

apprendo del diverso trattamento che la Finanziaria riserva a Gpi e metano. Per gli impianti montati dopo il 1 maggio 1993 non c'è contestazione. Eppure lo che invece è continuata a gravare su chi come me l'impianto l'ha montato prima di tale data. Il mio fusto è qui. Per sopprimere il mio auto introito fisale, vna un mio zio a tutti la tassa di possesso del 7,1 nel 1996 del 11, nel '97 e del 13 nel '98 alla faccia della inflazione, prima di tutto i costi per come me se scede un auto-ecologia a Gpi e metano già prima del 1 maggio '93, dove soltanto nei per sé, il superbollo e annui del 1,5 di possesso per i veicoli nuovi, per scattare. In automobile Mi la Costituzione non dice che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Per quili motivi chi ha un'auto a gas, vecchia più di anni, deve pagare una tassa supplementare rispetto ad un altro cittadino. In un precetto di un sistema di auto-ecologia per i primi 3 anni di lavoro e di discussione, essendo meno inquinante di quelle benzina. Non sarebbe stato meglio eliminare il superbollo già da un anno e mezzo, che giato sul Gpi e metano. Questo non i tecnici che lo uno studio queste soluzioni più brillanti.

Giuseppe Rollino
Alessandria

Plurilaureato, autore di saggi, docente di storia e filosofia chiede al ministro trattative individuali

La guerra del prof: «Un contratto tutto mio»

Da agosto combatte una solitaria guerra contro l'amministrazione scolastica. Plurilaureato, autore di saggi e docente di storia e filosofia in un liceo di Grottaferrata, Carlo Corsetti vuole ricostituire il proprio contratto. La sua protesta si è concretizzata in uno sciopero della fame nel rifiuto dei miglioramenti retributivi pattuiti dai sindacati e in una lettera di pressante richiesta inviata al ministro. Lettera, inutile dire, rimasta finora senza risposta.

PIERO DI SINI

«Egregio signor ministro, poiché sono radicato in un contratto nazionale di lavoro e non avendo i sindacati firmatari del contratto alcun titolo a rappresentarmi, non essendo stato mai applicato l'art. 39 della Costituzione, chiedo che sia fissata la data per aprire le trattative sul mio contratto». Così a fine agosto il prof. Carlo Corsetti, docente di storia e filosofia nel liceo scientifico di

una sciopero della fame dopo essersi dimesso dall'incarico. Poi, essendo questa iniziativa caduta (come egli stesso ammette) nel limbo dell'indifferenza generale, aveva deciso di soprassedere per chiedere appunto al ministro di ricostituire il proprio contratto.

Il fatto di non aver ricevuto nessuna risposta, lungi dallo scoraggiare il combattivo professore, lo carica di nuovo ardore. Al momento dell'applicazione del contratto scrive al preside per fargli presente che a lui non vanno applicati i miglioramenti retributivi previsti da un contratto che non ha stipulato. E ora la solitaria guerra del professore contro l'amministrazione scolastica rischia di diventare fonte di querelamento. Qualche settimana fa Corsetti decide di partecipare ad un'assemblea indetta dai Cobas, ma diffidenza di qui impedisce il ricevere il contratto non avvisa la presidenza nel tempo previsto dalle nuove norme contrattuali. Per questo al momento il ragionamento del professore non fa una grinza. Sono

norme stabilite di un contratto che non ho sottoscritto, quindi per me non hanno alcun valore». Non la pensa così il preside da cui parte tempestivamente una lettera di ammonizione. E Corsetti medita di denunciare per omissione di atti d'ufficio l'amministrazione scolastica che non fissa la data per aprire con lui le trattative.

Come finire questa storia è difficile dire. Quel che è certo che l'iniziativa del prof. Corsetti, in un'epoca in cui il malumore disciplinato dalla legge, come è noto in Italia, i contratti collettivi di lavoro hanno valore «erga omnes» solo di fatto, non per legge. Fu così lo scorso contratto per i lavoratori della scuola, come per tutto il settore pubblico, era necessario (data la natura pubblicistica e rapporto di lavoro) una conversione in legge che lo rendeva «valido per tutto». Ma ora, dopo la privatizzazione del pubblico impiego, cosa succede se un insegnante in un contratto individualmente la re-

munerazione del proprio lavoro. Ma come si è giunti al paradosso di cui abbiamo parlato? Corsetti non sembra proprio un don (ha scritte contro i milioni al vento. La sua è piuttosto la storia esemplare giunta fino all'estremo dell'esasperazione del grado di frustrazione a cui sono sottoposti i docenti nella scuola italiana. Corsetti infatti la laurea se l'è sudata, avendo ripreso gli studi universitari al tempo di oltre 10 anni dopo aver lavorato come insegnante. E di allora non ha più stresso di studiare una scuola si pensò di specializzarsi in altre due lauree, una conosciuta e l'altra di filosofia e ha curato una raccolta di documenti della Savona in latino medioevale.

Insomma quello che non gli scende giù è tutto questo non ha titoli e essere riconosciuto. E pensare che secondo il nuovo contratto - dice - per avere un aumento di stipendio dovrà «aggiornarmi».